

**IL CIELO STELLATO SOPRA DI ME
E LA LEGGE MORALE IN ME.
OSSERVAZIONI SUL SUBLIME E SULLA LOGICA
DELL'IRRAZIONALE IN KANT**

Marco Sgarbi

(Universidade de Verona)

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me»¹. Con queste famosissime parole scritte sulla carta e incise su pietra, Immanuel Kant chiude la *Critica della ragion pratica*. Nella presente nota vorrei mostrare come questa frase sia strettamente connessa 1) alla dottrina kantiana del sublime e 2) alla fondazione della logica dell'irrazionale nella *Critica del Giudizio*. Nel mio lavoro sulla logica dell'irrazionale nella *Critica del Giudizio* mi ero concentrato prevalentemente sulla dimostrazione che Kant in quest'opera volesse fornire una logica adeguata per una teoria più generale dell'esperienza, rispetto a quella elaborata nella *Critica della ragion pura*². Avevo, tuttavia, trascurato di esaminare la dottrina del sublime per almeno due ragioni. La prima ragione era che il sublime non portava nulla di significativo al progetto kantiano di un'elaborazione di una logica dell'estetica e della teleologia: «il concetto del sublime della natura non è così importante e ricco di conseguenze quanto quello del bello della natura, e non indica assolutamente nulla di conforme a fini

¹ KGS, V, p. 161.

² Cfr. Marco Sgarbi, *La logica dell'irrazionale. Studio sul significato e sui problemi della Kritik der Urteilskraft*, Mimesis, Milano 2010, ora in versione spagnola, corretta e aggiornata in Marco Sgarbi, *Critica del Juicio*, Maya, Madrid 2011. Per logica dell'irrazionale, intendo quella logica che non opera attraverso concetti determinati o universali, ma che giudica o senza concetti o attraverso concetti analoghi. La logica dell'irrazionale ha come campo d'applicazione tutto ciò che è lasciato indeterminato dalle leggi che l'intelletto puro dà a priori.

nella natura stessa»³. La seconda ragione riguardava più strettamente la genesi dell'opera stessa, per la quale l'*Analitica del sublime* sembrava estranea a tutte le altre parti del testo e quindi non facente parte del piano originario dell'opera: «la teoria del sublime [è] una semplice appendice alla valutazione estetica della conformità a fini della natura (*Zweckmäßigkeit*)»⁴. Sono ancora convinto della validità di queste due ragioni, tuttavia, ritengo che la dottrina kantiana del sublime possa dare un contributo per la comprensione della necessità della fondazione della logica dell'irrazionale, sebbene non ne faccia propriamente parte, perché del sublime non è possibile alcuna logica.

La mia ricerca parte dalla prima frase della conclusione della *Critica della ragion pratica* perché sembra definire in modo chiaro i due campi ai quali si applica il sublime: l'estetica e la morale. Il cielo stellato da una parte caratterizza il “sublime estetico”, mentre la legge morale caratterizza il “sublime etico”. Nel presente contributo non intendo esaminare le somiglianze, le connessioni o le divergenze fra questi due tipi di sublime, cioè di queste due diverse manifestazioni del sentimento, o se essi in un qualche modo si possano identificare. Piuttosto vorrei prendere in considerazione come entrambi segnino la necessità della elaborazione di una logica dell'irrazionale.

Nelle poche pagine conclusive della *Critica della ragion pratica* Kant spiega il motivo per cui il cielo stellato e la legge morale riempiano l'animo di ammirazione e venerazione. In primo luogo, afferma Kant, il cielo stellato e la legge morale non sono qualcosa che vada ricercato o supposto come se fossero qualcosa di oscuro o di trascendente, ma al contrario essi si presentano all'uomo con la «coscienza della sua esistenza»⁵. Kant sta perciò affermando che questi due oggetti di ammirazione e venerazione si presentano immediatamente al soggetto nella sua interiorità, insomma si riferiscono a quello che nella *Critica del Giudizio* verrà definito come sentimento vitale (*Lebensgefühl*), attraverso il quale l'animo (*Gemüt*) diventa cosciente del proprio stato⁶. L'affermazione di Kant è però quantomeno singolare, non tanto in riferimento alla legge morale, quanto al cielo stellato. Il cielo stellato non è qualcosa che il soggetto trova dentro se stesso, ma il soggetto deve alzare gli occhi al cielo e mirare le stelle in particolari condizioni empiriche, cioè di notte e con il cielo limpido e senza nuvole. Insomma, se in un certo senso la

³ KGS, V, p. 246.

⁴ *Ibidem*.

⁵ KGS, V, p. 162.

⁶ KGS, V, p. 204.

legge morale è sempre accessibile⁷, il cielo non sempre lo è. Kant quindi sembra voler rimarcare con questa asserzione non tanto l'aspetto oggettivo che collega il cielo stellato e la legge morale con il soggetto, quanto l'aspetto soggettivo, cioè quei moti d'animo che si innescano nel soggetto quando questo entra in contatto con oggetti quali il cielo stellato e la legge morale. Il cielo stellato e la legge morale provocano nel soggetto due effetti opposti, ma complementari. Da una parte, il cielo stellato stabilisce la posizione dell'uomo nel mondo e la sua connessione con gli altri infiniti mondi e con gli illimitati tempi. Dall'altra, la legge morale sancisce la vera infinitezza (*wahre Unendlichkeit*) dell'«io indivisibile» e della persona⁸. Il primo suscita nel soggetto l'idea che la connessione con il mondo sia del tutto accidentale e contingente, la seconda, invece, riconosce l'universalità del soggetto stesso. In modo più preciso, prosegue Kant, lo spettacolo degli innumerevoli e infiniti mondi annichilisce l'importanza del soggetto nel progetto della creazione, mentre la legge morale eleva infinitamente il suo valore che si manifesta attraverso una vita indipendente dalla sensibilità e dall'animalità che si estende al di là dei limiti della vita presente verso l'infinito. Fino a questo punto Kant non ha minimamente accennato al problema del sublime e potrebbe essere lecito dubitare della relazione fra il cielo stellato, la legge morale e il sublime⁹.

Il paragrafo successivo, tuttavia, apre con la dichiarazione esplicita della sublimità (*Erhabenheit*) di questi due oggetti. Rispetto a questi oggetti, aggiunge Kant, «l'ammirazione e il rispetto possono stimolare la ricerca, tuttavia non compensano la sua mancanza»¹⁰. Si tratta questa di una frase estremamente importante sulla quale la *Kant-Forschung* non ha prestato adeguata attenzione e che suggerisce due riflessioni che mostrano il successivo orientamento dell'indagine kantiana e in un qualche modo la stessa stesura della *Critica del Giudizio*.

In primo luogo Kant afferma che la ricerca (*Nachforschung*) è stimolata dall'ammirazione e dal rispetto, un'affermazione questa che può essere letta in stretta connessione e analogia con la l'atteggiamento di meraviglia che Aristotele descrive come principio di ogni conoscenza¹¹: entrambi i filosofi, a distanza di quasi due millenni, si riferiscono proprio

⁷ Come si vedrà la presa di coscienza della legge morale per Kant non è così immediata, ma necessita di una cultura.

⁸ *KGS*, V, p. 162.

⁹ Cfr. Kap Hyun Park, *Kant über das Erhabene: Rekonstruktion und Weiterführung der kritischen des Erhabenen Kants*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2007, pp. 200-206.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ In Aristotele cfr. *Metaphysica* I.2, 982 b 11-19. Anche Kant parla di meraviglia, *KGS*, V, p. 269.

al cielo stellato e agli astri come elemento principale dello stupore. Con queste parole, al pari di Aristotele, Kant sembra voler sottolineare l'esistenza di un'esperienza problematica, cioè un'esperienza che pone problemi che non sono dalla ragione immediatamente risolvibili e concepibili, altrimenti non sarebbero affatto problemi e non sorgerebbe alcuna ammirazione e alcun rispetto¹². I problemi che emergono dall'esperienza, non devono rimanere tali, ma è compito della ragione ricercarne la soluzione. Tuttavia, tale ricerca non può essere semplicemente sorretta dai sentimenti di ammirazione e rispetto, i quali sono una condizione necessaria ma comunque non sufficiente per la ricerca. Nelle righe successive Kant afferma che la considerazione del mondo iniziò dallo spettacolo più bello che si potrebbe mai presentare ai sensi dell'uomo, cioè il cielo stellato, tuttavia, constata Kant, tale considerazione culminò nell'astrologia. Allo stesso modo, la morale cominciò dallo studio della parte più nobile della natura umana e finì nel fanatismo e nella superstizione. Kant è preoccupato quindi dalla possibilità di cadere durante la ricerca in forme deviate come l'astrologia, il fanatismo e la superstizione che dirigono i sentimenti di ammirazione e rispetto verso una direzione non appropriata per l'animo umano. Kant sembra suggerire dunque che l'uomo possa cadere nell'astrologia o nel fanatismo o nella superstizione perché intrinsecamente mancante di qualche cosa. Si tratta di definire che cosa sia questa mancanza. Per spiegarlo Kant si riferisce ai progressi che le scienze naturali hanno avuto dopo la scoperta del modo corretto di investigare i fenomeni fisici attraverso la matematica. Ciò che manca alla ragione, cioè ciò che serve alla ricerca, è propriamente un metodo o una logica che possa indicare la via della sapienza (*Weg zur Weisheit*) che conduca alla fondazione di una dottrina della sapienza (*Weisheitslehre*), di cui la scienza è solo una piccola porta che conduce ad essa¹³. Un'interpretazione radicale di queste parole porta ad affermare che di fronte al sublime la ragione non riesce a fornire alcuna spiegazione perché mancante di un metodo, ma riesce a provare solo ammirazione e rispetto. Inoltre, le stesse parole di Kant suggeriscono la possibilità di una fondazione di una dottrina della saggezza, che non è ristretta alla morale, e che è più ampia della scienza, la quale conduce inevitabilmente ad un allargamento del concetto di "esperienza", rispetto a quello fornito nella Critica della ragion pura, che era definito esclusivamente attraverso il contributo determinante

¹² Sulla problematicità dell'esperienza cfr. Enrico Berti, *La complessità della ragione, in La filosofia e la sfida della complessità*, La Goliardica, Roma 1994, pp. 142-157.

¹³ KGS, V, p. 163. Traduco *Weisheit* con sapienza perché più volte nell'*Opus postumum* Kant parla della *Weisheitslehre* come *doctrina sapientiae*, cfr. KGS, XXI, p. 152.

dell'intelletto a ciò che veniva ricevuto dalla sensibilità¹⁴. Kant apre dunque decisamente la possibilità di una nuova filosofia, la quale criticamente cercata e metodicamente avviata può dare una spiegazione comprensiva della natura e della morale, al di là di quei sentimenti di ammirazione e rispetto provocati dal sublime. Si tratta questa di un'apertura che Kant elaborerà solo con la *Critica del Giudizio*.

L'*Analitica del sublime* riprende i temi delle ultime pagine della *Critica della ragion pratica* tentando di sistematizzarli all'interno del progetto globale della *Critica del Giudizio*. Il sublime è perciò in primo luogo accomunato al bello. Il sublime, come il bello, non presuppone un giudizio dei sensi, come quello sul gradevole, né presuppone un giudizio logico determinante attraverso un concetto, come quello epistemico o quello sul buono. Tuttavia, il sublime differisce dal bello per diversi aspetti. Innanzitutto, il sublime non si riferisce necessariamente alla forma di un oggetto, esso infatti si trova anche in oggetti privi di forma, purché sia rappresentata una illimitatezza alla quale nel pensiero vi sia aggiunta la totalità¹⁵. Il sublime perciò si riferisce all'a-formale che è illimitato e indeterminato, ma il quale deve essere concepito come una totalità. In secondo luogo il bello comporta direttamente un sentimento di promozione della vita, mentre il sublime provoca un piacere che sorge solo indirettamente, dopo il sentimento di un momentaneo impedimento delle forze vitali¹⁶. Il compiacimento per il sublime così ha a che fare non tanto con un piacere positivo, quanto con l'ammirazione o rispetto, cioè con un piacere negativo¹⁷. Su tale differenza Kant ritornerà più avanti quando dovrà definire in modo specifico che cosa sia sublime. A Kant preme ora esaminare la più grande differenza che sussiste fra il bello e il sublime: essa consiste nel fatto che la bellezza della natura implica nella sua forma una conformità a fini per la quale l'oggetto sembra essere predeterminato dal Giudizio ed in questo modo esso diviene oggetto di compiacimento, mentre il sentimento del sublime nella semplice apprensione è contrario ad un fine per il Giudizio ed è inadeguato per la nostra facoltà di esibizione. Kant quindi sancisce in modo inequivocabile che mentre il bello è compreso attraverso la conformità a fini dell'oggetto, il sublime non è compreso attraverso di essa ed è tanto più sublime quanto più essa viene a mancare. La conformità a fini della natura svela una tecnica della natura che la rende rappresentabile come un sistema strutturato secondo leggi, il

¹⁴ Ad esempio cfr. *KGS*, III, B 1.

¹⁵ *KGS*, V, p. 244.

¹⁶ *KGS*, V, p. 245.

¹⁷ *Ibidem*.

cui principio, tuttavia, non si trova nell'intelletto¹⁸. Tale conformità a fini estende il concetto generale di natura da quello semplicemente meccanico a quello dell'arte, estendendo così anche il concetto di esperienza stessa, sebbene non contribuisca affatto all'aumento della conoscenza¹⁹. Nel sublime viene così a mancare la conformità a fini della natura, cioè il principio a priori del Giudizio stesso, secondo il quale la natura viene rappresentata come se un intelletto contenesse il fondamento dell'unità del molteplice delle sue leggi empiriche e che ha origine nello stesso Giudizio riflettente²⁰. Venendo a mancare il principio del Giudizio stesso, è chiaro che il sublime non può essere oggetto di alcuna logica, nemmeno quella dell'irrazionale che opera senza concetti o attraverso concetti analoghi. È per questo la dottrina sul sublime della natura non è così ricca e importante di conseguenze ed è una semplice appendice alla valutazione estetica della conformità a fini della natura²¹.

Una volta stabilite le differenze fra bello e sublime, Kant passa ad un'analisi approfondita di quest'ultimo. Il sublime è dichiarato come ciò che è assolutamente grande, cioè come ciò che è grande al di là di ogni possibile comparazione. Infatti, come si è detto, il sublime non si riferisce ad alcuna forma di un oggetto attraverso la quale esso possa essere comparato o valutato rispetto ad altri oggetti. Inoltre, il sublime può essere altresì detto come ciò al cui confronto tutto il resto è piccolo proprio per la sua incapacità di relazionarsi e paragonarsi con il resto²². Se il sublime non è soggetto al principio a priori del Giudizio, esso non sarà in primo luogo compreso e espresso attraverso giudizi, ma piuttosto intuito. Attraverso l'intuizione in connessione con l'immaginazione è possibile valutare esteticamente gli oggetti della natura per quanto riguarda la loro grandezza. Per registrare intuitivamente una grandezza nell'immaginazione e per poterla usare come misura o come unità per la stima di una grandezza mediante numeri si richiedono l'apprensione e la comprensione. L'apprensione è ciò che ci mette davanti al sublime e si estende potenzialmente all'infinito, la comprensione, tuttavia, più avanza l'apprensione, cioè tanto più accresce la grandezza del sublime, la comprensione diviene sempre più difficile²³. Ora, sebbene il sublime esprima una grandezza rispetto ad una totalità, tale totalità è comunque illimitata e infinita, perciò l'apprensione del sublime stesso in quanto illimitato impedisce

¹⁸ KGS, V, p. 246.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ KGS, V, p. 180.

²¹ KGS, V, p. 246.

²² KGS, V, p. 248.

²³ KGS, V, pp. 251-252.

qualsiasi tipo di comprensione. Così nel momento in cui si apprende effettivamente il sublime, non lo si può di fatto comprendere. Esso è espresso semplicemente dall'idea della sua infinità *come se* fosse un'idea della ragione, rispetto alla quale l'immaginazione rimane comunque inadeguata²⁴. Esemplificando, ricorrendo ancora una volta al cielo stellato, Kant afferma che non è dall'immensa quantità dei sistemi planetari e delle nebulose che scaturisce il sublime, ma piuttosto sta nel fatto che nel progredire da pianeta a sistema, da sistema a nebulosa, da nebulosa ad universo, etc...la ragione giunge sempre a unità tanto più grandi e la natura svanisce al cospetto di queste quando la ragione stessa deve procurare a loro un'esibizione adeguata²⁵.

Il sentimento dell'inadeguatezza riguardo al sublime e che riguarda la facoltà di raggiungere un'idea è il rispetto²⁶. Tale rispetto, tuttavia, permette di intuire la superiorità della determinazione razionale delle nostre facoltà conoscitive riguardo alla capacità massima della sensibilità: la ragione si eleva sempre e comunque sopra al massimo che la sensibilità è capace di offrire. Il sublime si configura così come un sentimento di dispiacere derivante dall'inadeguatezza dell'immaginazione rispetto alla ragione, ma nello stesso tempo risveglia un piacere per la superiorità stessa della ragione e delle sue idee verso le quali l'essere umano naturalmente tende. Il sentimento di dispiacere provocato dall'inadeguatezza si rivela perciò necessario per apprendere con un piacere il sublime, sebbene solo successivamente e mediatamente. In questo senso il sublime può essere considerato come conforme a fini per l'intera determinazione dell'animo umano (*die ganze Bestimmung des Gemüts*), al di là e al di sopra dell'immaginazione e dell'intelletto.

Al sentimento dell'inadeguatezza riguardo al sublime corrisponde anche un sentimento di impotenza delle facoltà dell'animo nei confronti dell'incommensurabilità della natura. Ma come l'inadeguatezza delle nostre facoltà al sublime conduce al passaggio da un dispiacere ad un piacere per il riconoscimento delle possibilità della ragione, allo stesso modo l'impotenza fisica di fronte al sublime della natura svela un potere di indipendenza e superiorità nei confronti della natura, grazie al quale l'umanità della persona non viene umiliata ma viene piuttosto innalzata²⁷. Il sublime non è semplicemente ciò che suscita timore, ma è anche ciò che evoca una forza che eleva la ragione al di sopra della natura stessa. Attraverso il sublime si scopre quella naturale tendenza della ragione a

²⁴ *KGS*, V, p. 255.

²⁵ *KGS*, V, pp. 256-257.

²⁶ *KGS*, V, p. 257,

²⁷ *Ibidem*.

superare i confini del sensibile²⁸, che è il tema principale della prefazione alla prima edizione della *Critica della ragion pura*²⁹. Tuttavia, l'esercizio della ragione e il suo sviluppo sono affidati per Kant all'essere umano stesso come suo principale compito: la tendenza naturale non sostituisce in alcun modo l'attività consapevole che l'essere umano deve fare per sviluppare la propria ragione³⁰.

La tendenza verso il soprasensibile che il sublime fa emergere è testimoniata secondo Kant dalla consueta rappresentazione di Dio come se nel temporale, nella tempesta, nel terremoto Egli esibisse la sua collera. Solitamente questi eventi sono associati nell'animo umano ad un sentimento di timore. Tale timore è dovuto al fatto che l'essere umano è cosciente di recare offesa con la sua intenzione riprovevole ad una potenza la cui volontà è giusta e irresistibile³¹. Il sentimento di timore si trasforma in sentimento del sublime solo nel momento in cui sia ha coscienza che la propria intenzione è morale ed è gradita a Dio. Ecco che quindi dalla coscienza della legge morale anche nella *Critica del Giudizio*, così come nella *Critica della ragion pratica*, ha origine il sublime. Ciò di cui si ha coscienza in modo particolare è la conformità della propria intenzione con il volere di Dio e solo in questo modo è possibile concepire la legge morale e l'essere morale dell'uomo. Nel sublime la ragione estende il proprio dominio, che è quello pratico, in forza di principi morali³², sulla sensibilità, sull'esperienza, in modo tale da «farle [alla sensibilità] gettare lo sguardo sull'infinito che per essa è un abisso»³³. Ciò richiede che l'essere umano abbia sviluppato le idee morali attraverso una certa cultura, altrimenti il sublime sarebbe solamente terrificante e non ci sarebbe alcuna tensione positiva oltre la natura stessa. Il sublime è perciò considerato da Kant come quella relazione nella quale il sensibile, nella rappresentazione della natura, viene valutato adatto per un possibile uso soprasensibile, cioè morale³⁴. Il sublime è così un oggetto la cui rappresentazione «determina l'animo a pensare l'irraggiungibilità della natura come esibizione di idee»³⁵. Tuttavia, spiega Kant, dal punto di vista logico le idee non

²⁸ KGS, V, p. 262. Qui Kant parla di *Bestimmung unseres Vermögens*.

²⁹ KGS, III, A VII, XIII. Qui Kant parla di *Naturbestimmung der Vernunft*.

³⁰ Kant sviluppa meglio questo concetto in *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft* quando tratta la distinzione fra umanità e personalità, cfr. KGS, VI, pp. 26-28.

³¹ KGS, V, p. 263.

³² KGS, V, p. 271.

³³ KGS, V, p. 265.

³⁴ KGS, V, pp. 266-267.

³⁵ KGS, V, p. 268.

possono mai essere esibite, infatti, la ragione compie sempre uno sforzo vano (*vergebliche Bestrebung*) di rendere la rappresentazione dei sensi. Tale vano sforzo è proprio il sentimento di irraggiungibilità che *costringe a pensare* soggettivamente la natura stessa nella sua totalità come esibizione di qualcosa di soprasensibile³⁶. Tuttavia, questo vano sforzo ricorda che alla natura nello spazio e nel tempo, al di fuori del pensare, manca totalmente l'incondizionato; esso ricorda «che abbiamo a che fare solo con una natura come fenomeno»³⁷. Il sublime sancisce perciò quel limite per cui la ragione diviene conscia della possibilità di poter conoscere determinate cose, ma non tutte, e di dover invece pensare necessariamente altre. L'incondizionato e il soprasensibile sono un genere di questo tipo di cose che si possono pensare, ma non conoscere. Il sublime ha, secondo Kant, sempre un riferimento al modo di pensare (*Denkungsart*) o di considerare la natura, cioè ha sempre riferimento «a massime in grado di procurare a ciò che è intellettuale e alle idee della ragione la supremazia sulla sensibilità»³⁸.

In definitiva si possono trarre queste conclusioni dalla dottrina kantiana sul sublime. Il sentimento del sublime ha una parte negativa e una parte positiva: la prima mortifica l'essere umano per le sue limitate capacità e per la sua impotenza nei confronti della natura, la seconda eleva l'essere umano e gli schiude la dimensione morale e del soprasensibile. Sono due parti complementari che dovrebbero sempre essere coesistenti, altrimenti l'essere umano sarebbe completamente irretito dal terrore per la natura. Il sublime rappresenta perciò una situazione-limite nella quale la ragione prende al contempo coscienza della sua limitatezza in campo gnoseologico e la sua infinitezza nell'ambito morale. Tuttavia, nulla più del prendere coscienza accade nella ragione per mezzo del sentimento del sublime: sia ha una semplice e mera constatazione dei limiti e delle possibilità dell'essere umano che vanno ulteriormente metodicamente e criticamente considerate.

La limitatezza gnoseologica mostra inequivocabilmente che ci sono in natura molteplici forme «le quali vengono lasciate indeterminate da quelle leggi che l'intelletto puro dà a priori»³⁹, cioè le categorie e i principi. Di fronte questa indeterminatezza, che si rivela nell'inadeguatezza della comprensione di alcuni eventi naturali, piuttosto che altri, la ragione non si lascia sopraffare dallo sgomento, ma risponde piuttosto ricercando un modo di pensare, cioè una logica che possa dare spiegazione di

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *KGS*, V, p. 274.

³⁹ *KGS*, V, p. 179.

quell'esperienza che attraverso i limitati concetti e principi dell'intelletto non potrà mai essere compresa. La ragione ricerca e richiede l'elaborazione di una logica dell'irrazionale che fornisca una comprensione, seppur soggettiva, ma comunque completa dell'esperienza. Per questi motivi il sublime non contribuisce affatto alla costruzione di una tale logica, ma rende cosciente la ragione della necessità di un suo fondamento. Il sublime stesso giustifica il fondamento di una logica dell'irrazionale che dia un senso all'esperienza al di là e al di sopra della potenza dell'intelletto e dell'immaginazione. Tale logica sarà elaborata da Kant a partire dal Giudizio riflettente che non determina l'esperienza ma che la fa propria attraverso un atto del comprendere (*verstehen*). Il sublime esige un'ermeneutica che comprenda anche solo in via soggettiva la totalità dell'esperienza. Il cielo stellato e la legge morale sono quindi il simbolo dello sforzo della ragione che tenta di comprendere, oltre l'intelletto, ciò che più le procura ammirazione: la propria natura e la natura fuori di sé. Questi oggetti non sono propri della scienza, o se lo sono, lo sono limitatamente rispetto ad alcuni aspetti. Sono oggetti propri di quella dottrina della sapienza (*Weisheitslehre, doctrina sapientiae, Wissenschaft des Endzwecks*) che rappresenta il sistema della filosofia nella sua totalità e che il *Nachlass* ci testimonia essere uno dei temi principali della pensiero di Kant prima della sua morte⁴⁰.

RESUMO

«Duas coisas enchem o ânimo de uma admiração e veneração sempre nova e tanto mais crescente quanto mais frequente e mais demoradamente a reflexão se ocupa delas: o céu estrelado acima de mim e a lei moral em mim.» Com estas famosíssimas palavras escritas no papel e incisas em pedra, Immanuel Kant conclui a *Crítica da razão prática*. No presente artigo pretendo mostrar como esta frase está estreitamente ligada: 1) à doutrina kantiana do sublime e 2) à fundação da lógica do irracional na *Crítica do Juízo*.

ABSTRACT

«Two things fill the mind with ever new and increasing admiration and awe, the more often and steadily reflection is occupied with them: *the starry heaven above me and the moral law within me*.» With these famous words written on paper and inscribed in stone, Immanuel Kant concludes the *Critique of Practical Reason*. In this paper, I intend to show how this sentence is closely linked with: 1) the kantian doctrine on the sublime and 2) to the foundation of the logic of the irrational in the *Critique of Judgement*.

⁴⁰ KGS, XXI, p. 152.

